

## UN VICO NAVARRESE E UN VICO ITALO-AMERICANO

Il pensiero di Vico presenta tre difficoltà fondamentali a chi voglia intenderlo nelle sue pieghe più riposte: 1) quella comune ad ogni filosofo originale che, nel mettere per iscritto le proprie idee, deve necessariamente concentrarsi su alcune, lasciando in ombra altre, le quali possono tuttavia aver contribuito in modo determinante alla sua *forma mentis*; 2) quella propria a tutti gli scrittori vissuti in epoche di repressione intellettuale, e pertanto obbligati a fare i conti (magari soltanto anticipati) con la censura, per cui sono costretti a non dire esplicitamente certe cose, che il potere non sarebbe disposto a tollerare; 3) quella specificamente vichiana di un pensiero che è in perfetta simbiosi con una complessa filologia, i cui risultati inverano i principi speculativi e viceversa. Queste tre difficoltà precludono inesorabilmente la comprensione di Vico a quanti pretendano di studiarlo da un punto di vista esclusivamente o prevalentemente filosofico (nel senso più angusto del termine), senza curarsi di acquistare una conoscenza profonda della storia della cultura sei-settecentesca (non solo napoletana, ma europea). Comunque le interpretazioni unilaterali, se non servono a capire Vico, costituiscono la trama affascinante della sua fortuna italiana e straniera, e pertanto vanno prese in considerazione. Direi anzi che sono soprattutto gli studi vichiani prodotti fuori d'Italia a permetterci di seguire meglio, grazie alle loro frequenti intemperanze più o meno anacronistiche, la commedia degli errori derivante dalle posizioni sbagliate di certi esegeti nostrani, accentuandone i tratti grotteschi come tanti specchi deformanti. Né si deve dimenticare che le impennate più o meno capricciose delle quotazioni di Vico in ambienti intellettuali, dominati da esigenze filosofiche e politico-sociali completamente diverse da quelle italiane, servono fra l'altro a dimostrare la possibilità di una storia della cultura moderna *sub specie vichiana*, secondo le direttrici indicate da Benedetto Croce e Fausto Nicolini nella classica *Bibliografia vichiana* (Napoli, 1947-1948). Vico, infatti, continua a dimostrare una inesauribile capacità di adattamento alle esigenze culturali e politiche più eterogenee, andando così incontro a un destino che è tipico di tutti i grandi pensatori. Naturalmente questa considerazione ci porta fuori della storia della ermeneutica vichiana vera e propria, facendoci approdare a quella dei miti politico-culturali o religiosi, che consolano in vari modi la povera umanità, costretta a vivere « in questa assai più oscura che serena / vita mortal, tutta d'invidia piena » (L. ARIOSTO, *Orlando Furioso*, IV, I, 7-8).

Le suddette osservazioni giovano a mettere nella giusta prospettiva un libro recente su Vico, che viene dalla Spagna, un'area tangenziale rispetto alla recente fioritura di studi vichiani in Europa e in America: mi riferisco a *Hombre e historia en Vico* di Juan Cruz Cruz, uscito nella « Colección filosófica » delle « Ediciones Universidad de Navarra » (Pamplona, 1982, pp. 390). Come risulta da un articolo di un autorevole giornale americano (J. SPIVAK, *Pope's Ally: Opus Dei Is Exerting More and More Influence As a Conservative Force in the Catholic Church*, « Wall Street Journal », 30 dicembre 1982, p. 24), l'Università di Navarra, il piú importante ateneo privato della Spagna, è gestito dalla *Opus Dei*, che avrebbe avuto un'influenza decisiva nella nomina di Giovanni Paolo II. Non è quindi il caso di meravigliarsi del fatto che lo studioso spagnolo ci presenti un Vico saldamente ancorato al cattolicesimo romano. Questa presa di posizione fa sí che Cruz Cruz guardi con sufficienza agli studi vichiani in lingua spagnola (tutti piú o meno legati all'interpretazione laica del filosofo napoletano). Chi spera di trovare in questo nutrito volume delle indicazioni bibliografiche piú o meno peregrine sulla ricezione di Vico nel mondo di lingua spagnola, è destinato a restare deluso. Del resto, la disinvoltura filologica di Cruz Cruz è tale, che a un certo punto, accennando alla voga vichiana dell'Ottocento, non si perita di attribuire a Samuel Taylor Coleridge una traduzione inglese della *Scienza Nuova*, di cui nessuno ha mai saputo nulla per la validissima ragione che non è mai esistita: « La *Scienza Nuova* es traducida al francés por J. Michelet en 1827 y al inglés por S. T. Coleridge en 1830 » (J. CRUZ CRUZ, *Hombre*, cit., p. 21, n. 13). In realtà, si tratta della traduzione della « scoperta del vero Omero », che Henry Nelson Coleridge incluse nella seconda edizione delle sue *Introductions to the Study of the Greek Poets* (1834), come risulta dalla *Bibliografia vichiana* di Croce e Nicolini (II, pp. 572-573) e dallo studio premesso da M.H. Fisch e T.G. Bergin alla loro fortunata traduzione inglese della *Vita* (*The Autobiography of Giambattista Vico*, Ithaca-London, 1975, p. 84).

L'autore elenca le traduzioni spagnole del *De Antiquissima*, a cura di Jacinto J. Cuccaro (Buenos Aires, 1939), della prima edizione della *Scienza Nuova*, a cura di José Carner (México, 1941), della versione definitiva del capolavoro vichiano, a cura di Manuel Fuentes Benot (la quarta edizione uscì a Buenos Aires nel 1975), e della *Vita*, a cura di Felipe González Vicén (Madrid, 1958). Ma non menziona due opere che figurano nell'*Index translationum* (9, p. 97, n. 3557; 23, p. 143, n. 6339): *Crítica del ideal de la formación humana de nuestro tiempo y Principios de una ciencia nueva en torno a la naturaleza común de las naciones*, una scelta dal *De nostri temporis studiorum ratione* e dalla *Scienza Nuova* curata da Ricardo Krebs e pubblicata sotto l'egida del « Centro de Estudios Humanísticos y Filosóficos » della Università del Cile (Santiago, 1955), nonché *Autobiografía*, versione spagnola della *Vita*, dovuta ad Ana María Miniaty (Buenos Aires, 1970). Quanto agli studi in lingua spagnola, Cruz Cruz ne fa giustizia sommaria, perché hanno il grave torto di seguire l'interpretazione laica del pensiero vichiano, prendendo le mosse da Croce: « Contanos en castellano con pocas y desiguales monografías sobre Vico,

en distinta manera influidas por la interpretación neo-idealista » (J. CRUZ CRUZ, *Hombre*, cit., p. 23, n. 15). Il noto studio di Richard Peters, tradotto in spagnolo nel 1930 ed ampiamente discusso nella *Bibliografía vichiana* di Croce e Nicolini (II, pp. 918-920), viene liquidato, perché « acepta la visión immanentista de la Providencia » (J. CRUZ CRUZ, *Hombre*, cit., p. 24, n. 15). La sezione di José Ferrater Mora dedicata a Vico in *Quatro visiones de la historia universal* (Buenos Aires, 1945), non piace a Cruz Cruz, secondo il quale Ferrater Mora « insiste quizás demasiado en un pensamiento que los immanentistas exageran, a saber, el carácter necesitante de los ciclos históricos » (J. CRUZ CRUZ, *Hombre*, cit., p. 24, n. 15). Il volume di George Uscatescu, intitolato *Juan Pautista Vico y el mundo histórico* (Madrid, 1956), è troppo succinto ed eclettico. Quanto al volume miscelaneo *Vico y Herder, Homenaje en el segundo centenario* (Buenos Aires, 1948), viene nominato senza alcun commento.

Invano si cercherebbe nella bibliografia che completa il libro di Cruz Cruz (pp. 383-388) un sia pur minimo accenno al problema della fortuna di Vico nella Spagna del Settecento. Evidentemente l'autore non sa nulla di quel Lorenzo Boturini Benaduci, la cui avventura spirituale gli avrebbe consentito di porre in una luce ben diversa il problema della religiosità di Vico. Eppure la letteratura sull'argomento non è limitata al noto articolo di Franco Venturi, ma comprende anche degli studi in lingua spagnola, su cui richiamai l'attenzione in una scheda pubblicata in questo « Bollettino » (IX, 1979, pp. 133-140). La fortuna di Vico in Ispagna non comincia con Jaime Balmes e con Donoso Cortés, che vedevano Vico con gli occhi di Michelet, ma circa un secolo prima, quando Hegel non esisteva ancora. Il fatto che il pensiero vichiano fosse invisibile ai cattolici spagnoli settecenteschi, come ha dimostrato Venturi nel suo saggio recensito da Pietro Piovani in questa sede (VII, 1977, pp. 168-172), rende vani gli sforzi con cui Cruz Cruz cerca di neutralizzare il precedente ingombrante (per la sua tesi) della confutazione di Balmes. Tanto più che nel Settecento Vico era visto con sospetto anche dai cattolici italiani, come risulta dalla polemica di Bonifacio Finetti con Emanuele Duni, di cui Cruz Cruz non tiene conto, sebbene l'opera di Finetti sia disponibile in una edizione moderna curata da Croce (G. F. FINETTI, *Difesa dell'autorità della Sacra Scrittura contro G. B. Vico*, Bari, 1936). Ma queste carenze, che inficiano le conclusioni del libro, sono dovute al sacro terrore con cui Cruz Cruz guarda non solo allo storicismo, ma addirittura alla storia, per cui la sua indagine non è tanto antistoricistica quanto antistorica. Il bello è che l'autore, all'inizio del libro, insiste sulla necessità di studiare Vico nel suo tempo: « se comete un anacronismo de monta cuando se lo descuaaja de su época » (J. CRUZ CRUZ, *Hombre*, cit., p. 22).

Visto che la cultura spagnola non dà nessuna soddisfazione a Cruz Cruz, non gli resta che approdare ad altri lidi più felici. Lo studioso iberico, infatti, cita soprattutto vichisti italiani, tedeschi e americani. Ma quando si dice italiani, bisogna specificare ulteriormente, perché Cruz Cruz, da quel giudice severissimo che è, divide la nostra storia

degli studi vichiani in due campi opposti, annullando le differenze specifiche. Da una parte stanno i cattivi che hanno fatto di Vico un immanentista, a cominciare da Croce e Gentile, che si amano molto (come tutti sanno); dall'altra sono i buoni, capitanati da Franco Amerio: « Sin embargo, en honor a la verdad, hay que decir que el libro de Amerio ha planteado en sus justos términos el enfoque de Vico y ha desmontado pieza por pieza el artificioso andamiaje de Croce y Gentile » (J. CRUZ CRUZ, *Hombre*, cit., p. 25). Il progresso compiuto dagli studi vichiani in Italia è naturalmente dovuto non già ai cattivi, fra i quali si trovano specialisti come Abbagnano o Badaloni, ma ai buoni, fra i quali spicca Bellofiore (si veda soprattutto *op. cit.*, p. 335, n. 81), che strappò a Piovani un'illuminante recensione, uscita in questo « Bollettino » (III, 1973, pp. 215-217). Ma l'innocenza di Cruz Cruz è tale, che non esita ad additare nel nostro Centro la realizzazione delle idee di Amerio: « No pocos esfuerzos en este sentido están realizando las publicaciones surgidas del Centro de Studi Vichiani en Nápoles y del Institute for Vico Study en New-York » (J. CRUZ CRUZ, *Hombre*, cit., p. 25). Credo che anche Giorgio Tagliacozzo, nonostante il suo innato latitudinarismo, rimarrà piuttosto sorpreso nel vedere le sue iniziative riportate ad una matrice confessionale.

Sta di fatto che in America, dove è tanto diffuso l'interesse per Vico, l'interpretazione laica della *Scienza Nuova* è più che mai viva, come risulta da un recente libro di Edmund E. Jacobitti, intitolato *Revolutionary Humanism and Historicism in Modern Italy* e pubblicato per iniziativa della prestigiosa « Yale University Press » (New Haven - London, 1981, pp. XII-248). Portando alle estreme conseguenze la posizione anticonfessionale di Croce e di Gramsci, Jacobitti propone una sintesi storica della cultura italiana moderna in bianco e nero, senza la minima sfumatura, attribuendo un significato decisivo alla polarità fra Napoli, che rappresenta i buoni, e il Vaticano, che rappresenta i cattivi: « As a city, Naples has contributed more than any other, save perhaps Vatican City, to the creation of the Italian mind. Indeed, from Naples has come the only coherent opposition and alternative to Roman Catholic culture » (*op. cit.*, p. 3). La tradizione anticlericale napoletana è presentata come una « alternative culture », che ha prodotto una rivoluzione intellettuale, destinata ad avere importanti ripercussioni nella stessa struttura economico-sociale dell'Italia moderna: « In place of the Roman religion, with its concern with the afterlife and the Holy Spirit, Neapolitan thinkers have counterposed a lay religion concerned with the human spirit in this life, an ethic and culture celebrating man the creator and product of human history » (*op. cit.*, p. 4). Anche in questo caso ci troviamo di fronte a un'eccessiva semplificazione di una realtà storica estremamente complessa. Basti pensare che una figura capitale come Giannone viene completamente sacrificata di fronte all'altare di un Vico tutto risorgimentale: « Long before Italy became a nation in 1860 — indeed long before nearly anyone even thought in terms of an Italian nation — Naples, capital of the Bourbon Kingdom of the Two Sicilies, had begun with Vico this long hymn to man and his wordly power and wisdom » (*ibid.*).

Jacobitti dedica a Vico soltanto una parte del primo capitolo, intitolato « Revolutionary Italian Humanism before the Twentieth Century » (*op. cit.*, pp. 11-22), in cui sostiene a spada tratta l'interpretazione immanentistica della *Scienza Nuova*, che a prima vista può sembrare antistorica, ma in realtà è l'unica aderente alla intenzionalità di Vico: « In placing the logos of history squarely within man, or rather in suggesting that Vico lodged it there, one risks imposing the common sense of the present upon a writer who wrote two centuries earlier in a time that only gradually came to accept the notion of Adam Smith's 'invisible hand' and, much later, Hegel's 'cunning of reason'. Nevertheless, the belief in Vico's theory of immanence seems justified, for it is the only theory that remains consistent with Vico's human theory of knowledge, the *verum ipsum factum*, and the human origins of history asserted in the *New Science*. To suppose any continuing role for the transcendent God history in even the most innocuous fashion seems to fly in the face of Vico's intentions » (*op. cit.*, p. 22). Jacobitti corrobora questa recisa presa di posizione, citando un articolo di A. William Salomone, intitolato *Pluralism and Universality in Vico's « Scienza Nuova »*, che ha visto la luce in una ben nota miscellanea di saggi vichiani, pubblicata per iniziativa di Giorgio Tagliacozzo, nel quale Cruz Cruz vede un continuatore di Amerio (*Giambattista Vico: An International Symposium*, Baltimore, 1969, pp. 517-541). Ovviamente sarebbe inutile cercare nella copiosa bibliografia del libro di Jacobitti (pp. 219-233) i nomi di Amerio e di Bellofiore.

GUSTAVO COSTA